

Elzeviro / Il nodo dell'urbanistica

CHE ERRORE LE PERIFERIE «MONOUSO»

di **Vittorio Gregotti**

Le periferie urbane in tutte le diverse forme che hanno assunto nell'ultimo mezzo secolo, che siano luoghi discontinui dei meno abbienti, o quelli dei proletari, oppure *slum* dei Paesi terzi o i luoghi recintati dei «diversi» o quelli temporanei dei profughi, e persino i recinti per ricchi, sono tutti diventati uno dei principali problemi irrisolti della città dei nostri anni. La loro mancanza di mescolanza sociale e di attività, le aree verdi trascurate, la scarsità dei servizi, delle infrastrutture di connessione, e soprattutto le difficoltà sociali, sono gli elementi che fanno di essi il contrario di ogni idea di città. È un'idea che, non solo in Europa, ci proviene da una lunga tradizione, ma che le condizioni politico-economiche globali oggi tendono inesorabilmente a costruire in modo assai più difficile, non solo dei borghi antichi, ma perfino rispetto alle periferie industriali dove vigeva almeno una solidarietà collettiva. Tutto questo, compreso in primo piano il problema posto oggi dalla tendenza all'urbanizzazione che, come è noto, ha superato il cinquanta per cento della popolazione del globo, e dalle vastissime postmetropoli che, pur con scarse regole, nei nostri anni sono diventate anche modello della imitazione dimostrativa dell'idea di sviluppo di ogni scala urbana anche modesta, di fronte al potere delle nuove multinazionali planetarie.

Numerose sono, anche nei nostri anni e dopo i tentativi del migliore razionalismo, le proposte di aggiustamento o di rammendo (raramente rese concrete) che cercano di migliorare la loro condizione, senza però mettere in discussione i caratteri strutturali delle assenze di mescolanza sociale e di presenza di elementi significativi per la collettività.



Tra queste proposte una delle più fatali è il tentativo di specializzare parti della città (la periferia sanitaria, la periferia della superproduzione, la periferia della ricerca, la periferia dell'università, e così via) in insediamenti monofunzionali dotati di orari precisi di vita, senza le mescolanze sociali, funzionali e monumentali che sono il fondamento di ogni fatto urbano che è fondato sull'abitare e le sue necessità singolari e collettive.

È il rischio che corrono le proposte circolanti oggi anche intorno, per esempio, al

riuso dell'area Expo (pubblicate anche sul «Corriere della Sera» del 25 febbraio scorso), che certamente possono utilizzare un sistema di accessibilità particolarmente ricco, ma si potrebbe approfittare di questo vantaggio (con le correzioni dovute) per tentare (possibilmente con la demolizione dell'orribile Padiglione Italia) la riorganizzazione complessiva dell'area del Nord Ovest circostante, che conta una serie numerosa di comuni in trasformazione (che comprende, oltre a Rho e ad Arese, Pero, Baranzate, Novate, Bollate ed altri piccoli centri) con una popolazione ampia nell'insieme, che non sembra per ora avere proposto un'organizzazione insediativa complessiva, tenendo conto anche dell'occasione di Milano Metropolitana, costruendo l'area Expo come un autentico centro urbano del sistema. Un compito assai complesso, ma divenuto necessario in molti casi a partire proprio dall'espansione quantitativa dei diversi insediamenti che circondano Milano con le loro diverse posizioni territoriali, da trasformare in centri urbani completi.

Forse non è l'unica risposta possibile, ma l'area ex Expo si potrebbe presentare come il centro storico di quell'insieme di insediamenti che la circondano, con tutti quei caratteri che saranno necessari anche in altre parti della futura Milano metropolitana concepita come una sorta di piccola megalopoli gottmaniana, ma soprattutto come modello adatto a demolire l'idea stessa di periferia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

